

L'artista genovese giunse a Moneglia nel 1938 e ne rimase incantato. I quadri riscoperti adesso sono in mostra al Piccolo Hotel del borgo

Quei cartoni dipinti da Bouvier ritrovati in un baule dopo ottant'anni

LA STORIA

Mario Dentone

La storia è vera, il protagonista anche, e ciò che ha lasciato è ancor più vero di lui, vorrei dire; sì, perché ora quell'eredità è qui, davanti ai nostri occhi, ancora per una o due settimane, poi forse tornerà nel baule dello stesso mistero del protagonista. Perché di lui non si sa nulla, o quasi, e quel quasi sono solo racconti, forse fantasie, e cataloghi ed enciclopedie non elencano neppure il nome, persino Internet o Wikipedia che spesso celebrano anche chi non meriterebbe neppure il nome sul citofono, niente, solo nome e cognome, questo lo sapevamo, Elvezio Bouvier, e le date di nascita e



Il dipinto con le due donne che vanno a raccogliere l'acqua

morte, Genova 1878-1952, e solo un suo quadro, "Barche" presso l'Accademia ligustica di Belle Arti. Stop.

Soggiornò a Moneglia dal (o fra) 1938 al 1942, nient'altro, se non lo splendore dell'asilo di Borgo Fornari, frazione di Ronco Scrivia, che dipinse con colori di vita, infanzia e gioia, e lui di colori doveva conoscerne vita e... miracoli! Non sto scomodando la fede, ma qui di vero miracolo, pur se umilmente umano e d'arte si tratta, perché quel baule, rinvenuto in una casa di Moneglia, a quasi ottant'anni di distanza, cos'è se non un miracolo di quelli che solo l'arte sa dare, se ne emergono cartoni, sì, cartoni, ma dipinti con una maestria e un effetto comunicativo da brividi? Credetemi, siamo alla scoperta di uno dei più interessanti pittori della prima metà del '900.

Ora che fonti e certezze sono finite, su questo misterioso artista in qualche modo "monegliese", rispettando il segreto e la riservatezza totale per la famiglia che si è ritrovata quel baule con questi cartoni dipinti, e dando giusto merito alla sensibilità culturale di Maria Grazia Rebuzzo che ha persuaso la "nostra" famiglia a esporre e dar luce a Bouvier, e ugual merito a Laura Mapelli, direttrice del Piccolo Hotel di Moneglia che ha accettato di esporre in una saletta della hall quei dipinti, lo vedo, Elvezio Bouvier, elegante fra i nostri carruggi e uliveti.

Giunge a Moneglia nel 1938 e vi rimane, incantato dalla riviera, dalla quiete del

borgo già luogo di villeggiatura e ville di grandi famiglie genovesi fin dal secolo precedente, (basti pensare a Felice Romani, poi Liala, i grandi Bollo e Fidanza e Caveri e altri) ma ancora quasi irraggiungibile se non col treno o i tortuosi viaggi sul Bracco. Rimane a Moneglia o vi torna, fedele a quella famiglia, fino al 1942, e trascorre le sue giornate a guardare case e carruggi, donne che vanno ai treuggi a lavare, contadini che vendemmiano o raccolgono le olive e ascolta il fruscio delle pertiche nella battitura, e poi i suoni del mare e voci in dialetto, e lui, certamente di madre lingua italiana, o fors'anche francese, dialoga con la gente del posto, forse non parla il nostro dialetto, ma certo capisce, sorride, e tutto intorno a lui si fa arte.

Così le due donne che vanno probabilmente a raccogliere acqua alla fonte e hanno il sorriso di chi trova anche nella quotidiana fatica casalinga la serenità, perché in Bouvier, ecco, figure e paesaggi, trasmettono sempre, specie attraverso il colore, le luci e le ombre, qualcosa di intimo e sereno insieme, qualcosa che è il momento quotidiano della vita. Così nel pescatore quasi in secondo piano fra le barche coperte dai teli (bellissimo dipinto), come pure nel cortile di fiori e persone.

Siamo agli albori del '900, l'impressionismo ha lasciato il posto ad altre evoluzioni dell'arte (pensiamo al Cubismo per non dire allo scatenato Futurismo) ma tutto que-

sto non intacca l'altra ricerca, emozionale direi, di questo oscuro addirittura misterioso artista, creatore di particolari e di grandi silenzi, creatore di momenti.

E tutti quei cartoni, dipinti giorno dopo giorno, ammucchiati in un baule e lasciati, forse dimenticati o forse pudicamente lasciati come riconoscenza alla famiglia di Moneglia che lo ospitò, raccontano storie, attimi e quindi vita, oggi recuperati e corredati di cornici, ora esposti, se sono testimonianza di una significativa figura artistica sono anche, però, racconto di una figura misteriosa, fatta ancor più misteriosa (e affascinante) dalla mancanza di diari, epistolari, testimoni diretti ancor vivi, quindi solo supposizioni, forse pura letteratura dalla quale trarre legittimità di racconto, come ad animare quei cortili, quelle campagne, quelle donne, quei due monaci, un domenicano e un francescano in due quadretti distinti che solo a guardarli ti danno la sensazione di due religioni e due stili di fede diversi.

Quando ho saputo la storia del baule ritrovato e dei cartoni dipinti, e ho visto quella vita, ho pensato non senza un groppo in gola di emozione al "baule pieno di gente" del titolo che Tabucchi dedicò al grande Pessoa, alla sua vita e a quella dei suoi eteronimi. E allora sì, che tutto resti nel mistero di un artista importante, quasi ignoto, riemerso a Moneglia. —

L'autore è scrittore e saggista